



Omelia del Vescovo Domenico

Padova, Basilica di Sant' Antonio, 5 giugno 2023

Lunedì della IX settimana per annum
in occasione del pellegrinaggio diocesano presso la tomba di S. Antonio di Padova
(Tb 1,3;2,1b-8; Sl 112; Mc12,1-12)

“*Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri*”. La parabola si chiude con una domanda e una risposta inquietanti che vanno ben interpretate, come del resto la parabola stessa. Questa, infatti, rispecchia la situazione economica dell'epoca di Gesù: la Palestina era divisa in vasti latifondi, i cui proprietari erano quasi tutti stranieri. I contadini galilei e giudei che lavoravano quelle terre, istigati dalla propaganda degli zeloti, nutrivano contro i padroni un odio implacabile, che non si fermava neanche di fronte all'omicidio. Uccidere l'erede, anzi, era il modo più spiccio per entrare finalmente in possesso della terra. Di sicuro, Gesù non era tenero nei riguardi della violenza degli zeloti per ottenere giustizia e non fa mistero della sua critica verso i “vignaiuoli”. Questo, anzi, è il *focus* della parabola: nel trasferimento della vigna ad altri è dato di vedere Israele stesso che, avendo rifiutato i profeti e lo stesso Figlio inviato, viene destituito dal ruolo che gli era stato affidato. Molti secoli dopo S. Antonio incarna alla perfezione questo “transito”, questo passaggio da un popolo all'altro, cioè la dinamica “missionaria”. Tutta la sua vita è un passaggio a cominciare dal nome che lo definisce prima di Lisbona e poi di Padova. Ma è la sua vita che sarà un itinerario ininterrotto: Antonio passa dal silenzio del monastero dei canonici agostiniani di Sao Vicente e di Santa Cruz alla missione tra gli infedeli in Marocco; dall'eremo francescano di Montepaolo all'intensa predicazione tra Bologna, Rimini e la Francia del Sud; dallo strepitoso Quaresimale predicato a Padova del 1231 all'eremo di Camposampiero, pochi giorni prima della sua morte. E quel che conta Antonio non è mai solo, ma sempre dentro la sua esperienza di comunità. Dobbiamo riconoscere con una punta di autocritica che una certa irrilevanza dell'evangelizzazione è legata al fatto che siamo in tanti... a “predicare”, ma l'uno all'insaputa, quando non addirittura l'uno contro l'altro. Se i cristiani fossero meno divisi e più uniti, meno contrapposti e più convergenti, il Vangelo rivelerebbe la sua capacità attrattiva. Va precisato, però, in che consiste il segreto di Antonio. La sua fecondità sta nel fatto che non agiva mai da solo, ma sempre a partire dalla sua relazione con Dio. Solo Dio, del resto, è in grado di restituire l'entusiasmo necessario per affrontare l'esistenza nelle sue avversità e nei suoi tornanti più burrascosi. Sant'Antonio prima che predicatore dal popolo è stato sempre venerato come taumaturgo. A dimostrazione del fatto che il Vangelo è la terapia giusta per guarire l'umanità, sempre a rischio di ammalarsi. Ma perché concentrarsi sulla patologia della società e non invece sulla fisiologia? In altre parole: non è sbagliato dare spazio al male invece che al bene? Sant'Antonio ci direbbe con realismo che senza far piazza pulita del male e del peccato diventa difficile investire sulla grazia e sulla bellezza della vita. Ciò che conta, allora, è sentirsi “inviati” anche noi per quest'opera di guarigione, cui è connesso l'annuncio del Regno. Non c'è nessuno che sia così bisognoso da non poter lui stesso offrire qualcosa. Come ci ha lasciato intendere il tenero racconto di Tobia.